

Index

Quaderni camerti di studi romanistici
International Survey of Roman Law

estratto

44
2016

JOVENE EDITORE NAPOLI

1. *Un'opera coraggiosa e rigorosa.* — Innanzitutto una premessa: la valutazione della ricerca scientifica è un tema di enorme interesse che, per fortuna, pare sempre più appassionare gli studiosi¹ e interessare l'opinione pubblica, uscendo dall'area degli argomenti tabù per la discussione non riservata agli addetti ai lavori o, peggio, avvolti da un'aura di sospettosa diffidenza. Come spesso però accade, la buona notizia si accompagna alla cattiva: la valutazione suscita una passione sopra le altre, l'ostilità. Perciò va anzitutto riconosciuto a chi se ne occupa almeno il coraggio di sfidare le varie forme di impopolarità ingenerate dall'*animus pagandi* di chi alla valutazione si oppone d'istinto prima ancora che per meditate convinzioni. Andrea Bonaccorsi — con il libro su *La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della ricerca* — rientra a pieno titolo tra i leader di questo manipolo di 'coraggiosi'.

Il volume va però ben oltre il coraggio dell'a. e presenta il suo maggior pregio per il taglio e il metodo che lo caratterizzano: entrambi, a mio modestissimo parere, consentono un vero e proprio salto di qualità nelle riflessioni sulla valutazione della ricerca in area umanistica (e non solo) costringendo tutti ad approfondire le ragioni per schierarsi a favore o contro senza pregiudiziali apriorismi. Sia perché vengono affrontati problemi teorici intrecciandoli con la (pur recente) pratica della valutazione, nei suoi vari aspetti; sia perché tutto si fonda sulla profonda convinzione che la discussione — esplicita, riflessiva e discorsiva — sia consustanziale alla valutazione per il semplicissimo motivo che — in generale, ma ancor più nel mondo della ricerca scientifica — essa non può proprio venire alla luce (o sarà del tutto effimera e irrilevante o addirittura dannosa) se non c'è ampia condivisione dei criteri posti a base della valutazione stessa (efficacissime al riguardo le p. 67 e 94: ma questa mi pare la vera anima del libro).

Ciò detto, ogni discussione deve muovere da una verità incontrovertibile in ordine allo stato dell'arte della valutazione nel mondo della

¹ L'accenno ai «roni infiammati» del dibattito italiano sulla valutazione si trova nelle conclusioni del libro di Bonaccorsi. L'a. li riconduce anzitutto al fatto che «il mestiere accademico è guidato dal desiderio di sapere e non può che coinvolgere a fondo la sfera emotiva» (p. 193). Ne deduce il dovere di «rispondere puntualmente alle critiche»: e il libro lo fa al meglio. Però l'a., sempre nelle conclusioni, mette bene in luce come la valutazione formalizzata evochi vere e proprie scanzoriate (il riferimento è al cd. «effetto Muhammad Ali», *alias* Cassius Clay, così denominato in psicologia sociale) perché con il solo proporre criteri «specifici, pubblici e obiettivi» (mai raggiungibili con il consenso universale) mette in discussione i nostri personali parametri di valutazione che ci consentono sempre di considerarci i migliori per qualche aspetto essendo «da qualità che vogliamo attribuirci in qualche modo ambigua, privata o soggettiva».

ricerca specie in Italia, pure espressa in modo sintetico ed efficace da Bonaccorsi: «il processo è appena iniziato e servirà tempo» (p. 196).

2. *I critici della valutazione.* – Ma veniamo al merito e ai vari passaggi dell'analisi che precede la formulazione della vera e propria 'tesi' da parte di Bonaccorsi.

Si parte (cap. I) con una accurata disamina – che per certi versi è una riproposizione di analisi già note, ma molto arricchite rispetto a saggi precedenti dell'a. che avevo avuto modo di leggere e apprezzare² – dalle critiche teoriche al sistema di valutazione della ricerca scientifica formalizzato, proceduralizzato e tendenzialmente volto a tradurre in valori numerici il giudizio dato su ciascun 'produttore' scientifico. Il lettore si ritrova così dinanzi al dibattito in qualche modo 'originario' che contrappone Robert K. Merton – cui si deve la più decisa teorizzazione del lavoro dello scienziato come volto alla conoscenza oggettiva secondo metodi e criteri tendenzialmente generalizzabili, condivisibili almeno dalle comunità di riferimento in determinati periodi storici – e Pierre Bourdieu, raffinato 'fotografo' degli ambienti accademici come élite di potere volte ad autoriprodursi secondo criteri tendenzialmente particolaristici e comunque insuscettibili di essere universalmente condivisi ed accettati. Nella seconda teorizzazione il giudizio sulla singola opera ha un potenziale essenzialmente 'distrittivo' – o rileva essenzialmente in quanto distrittivo – perché volto ad escludere più che a includere lo studioso in questa o quella cerchia di potere accademico. Sono due sistematizzazioni dei mondi scientifico-academici articolate e molto ben argomentate (la mia sintesi è quasi imperdonabile) da cui non si può prescindere e rispetto ai quali chi opta per «una valutazione possibile» della ricerca in ambito pubblico non può che proclamarsi seguace di Merton. Io però continuo a pensare che i due approcci non siano del tutto antitetici: in effetti Merton parla soprattutto del 'Sollen' laddove Bourdieu costringe assai utilmente a guardare con qualche crudezza al 'Sein', entrambi non disdegnando le tinte forti per rendere più ipnotico il proprio quadro (ma su questo tornerò).

Lacurata rassegna dei critici proposta da Bonaccorsi prosegue poi con alcuni 'campioni' della cultura umanistica europea. Senza ripercorrerli tutti, devo dire che colpiscono assai in profondità – almeno la mia sensibilità di studioso e di cittadino – le critiche, dirette o indirette, ispirate da Alain Supiot e Michel Foucault (con relativi epigoni). Il primo appunta i suoi strali contro la potenza dogmatica del numero unitamente all'arbitrarietà (chiamata oscurità tecnocratica) della tassonomia di origine statistica: due elementi dai quali, come vedremo meglio in seguito, la valutazione formalizzata non può prescindere e che altererebbero in profondità metodi e oggetto della ricerca umanistica. Infatti secondo Supiot l'approccio quantitativo si identifica con quello di tipo 'aziendalistico', con

² V. il mio *La valutazione della ricerca giuridica davanti all'alibi delle procedure: tra scetticismo, isteresi e trattamento dei chierici*, in F. Carnici, M. Broilo (cur.), *Abilitazione scientifica per i professori universitari* (Milano 2013) 217 ss.

impoverimento delle humanities rese ancillari rispetto al pensiero economico, per di più nella sua versione mainstream cioè neo-liberista³. Foucault con il suo originale pensiero sulla biopolitica – ovvero su invasività ed apparato tecnologico della moderna politica di dominio – fornisce a sua volta una poderosa base teorica per inquadrare la valutazione nell'ambito della «cultura prevalente degli algoritmi» (si citano soprattutto, tra gli italiani, Alessandro Dal Lago e Valeria Pinto) che altro non sarebbe se non un dispositivo della governamentalità neoliberale diretta ad assoggettare l'individuo e la sua libertà ai poteri dominanti⁴.

La rassegna dei critici non trascura poi altri due aspetti molto importanti. Il nesso di valutazione della ricerca/capitalismo accademico, dimostrato soprattutto dalla genesi della valutazione formalizzata che si avvia alla metà degli anni '80 del secolo scorso in Gran Bretagna sotto l'iniziativa della madre di tutti i libertisti, Margaret Thatcher. E il ribaltamento dei rapporti di potere accademico tra scienziati e burocrati, connesso all'introduzione di procedure più o meno informatizzate per la valutazione della ricerca, ma gestite con un inevitabile approccio burocratico. Due temi ai quali noi italiani siamo particolarmente sensibili, sia per una attenta diffidenza della cultura umanistica nei confronti del capitalismo sia perché le nostre esperienze in tema di burocrazia sono tra le peggiori quanto a sintonia con modernità e innovatività, che dovrebbero essere due qualità precluse della ricerca scientifica.

La stesura del cap. I – che mi pare eccellente sia per scelta degli orientamenti critici sia per la profonda onestà intellettuale con cui vengono sintetizzati – costringe Bonaccorsi a partire davvero in salita. Ma, seppure con il rischio di arrancicare, la dura partenza si rivela un ottimo esercizio per dar fondo a tutte le proprie risorse.

3. *Oltre le critiche: una teoria democratica della valutazione.* – In effetti il cap. 2 dimostra in modo molto convincente che le critiche presentano un'infinità di punti deboli. E nell'individuare Bonaccorsi lascia parecchie spanne indietro le teorie che vorrebbero affossare ogni pretesa di instaurare nelle scienze umane una valutazione rispondente all'ideale merstoniano. Però la costruzione di una vera e propria controteoria per una valutazione possibile dà la stura inevitabilmente a un'infinità di sfumature⁵ teoriche e, in modo crescente, pratiche dove i problemi, alla fine, invece di diminuire aumentano: e forse si tratta dei veri problemi ai quali è

³ Devo qui avvisare il lettore che io sono un grande estimatore di Supiot, fino al punto da porre a base di un mio saggio di qualche anno addietro (*Contratto, contrattualizzazione, contrattualismo: la marcia indietro del diritto del lavoro*, in *Rivista italiana di diritto del lavoro* [2011] I 175 ss., che continua a piacermi molto forse proprio perché ispirato dallo studioso francese) il suo bellissimo libro *Homo juridicus. Saggio sulla funzione antropologica del diritto* (Milano 2006).

⁴ Anche questo mi pare un tema generale da valutare nelle sue ripercussioni sulle discipline giuridiche. Ho provato a ragionarci in *Emancipazione e biodiversità nel diritto del lavoro*, in A. Perulli (cur.), *Utidea del diritto del lavoro*, oggi (Milano 2016).

molto difficile dare una risposta sulla base di una teoria compiuta, compatta e incontrovertibile.

Ma andiamo per ordine, cercando di mettere in luce il più possibile la *pars construens* della riflessione di Bonaccorsi. Ad essa si arriva però confutando puntualmente tutti i passaggi delle critiche esaminate e, in qualche modo, ponendole a base della controteoria.

In particolare:

Si esclude che la valutazione della ricerca debba mirare a «giudizi assoluti» di validità scientifica dei contenuti delle singole ricerche anziché perseguire un ideale di tipo regolativo procedurale attraverso la costruzione di un «consenso asintotico» ispirato alla oggettività procedurale di una comunità di competenti 'aperta' e con orizzonti temporali non definiti (Peirce). Questa costruzione di 'scenario', se ben capisco, dovrebbe rendere una volta per tutte la sistematica mertoniana come l'unica entro cui rendere possibile la valutazione formalizzata essendo invece la sistematica di Bourdieu non solo troppo condizionata da variabili soggettive e contingenti ma alla fin dei conti pericolosa per l'idea stessa che possa esistere un ambito dell'agire umano caratterizzato dal coltivare un metodo scientifico.

Quanto a significato e portata del 'giudizio', Bonaccorsi molto si affida alle teorie di Alessandro Pizzorno sul giudizio reputazionale come elemento intorno a cui si costruiscono solide reti collettive. Un giudizio che dunque ha una valenza opposta a quella paventata da Bourdieu – costruttiva e non distruttiva – soprattutto perché volto non ad escludere ma a individuare le 'eccellenze' intorno a cui orientare alcuni aggregati sociali e, tra questi, le comunità accademiche (al di là di quello che lo stesso Pizzorno pensi al riguardo: gustosa la nota 10 a p. 76). Naturalmente tale giudizio è essenzialmente di tipo qualitativo.

Ogni sistema di valutazione presuppone in effetti non tanto la comparabilità (nel senso di un giudizio basato su elementi matematico-quantitativi) ma la comparabilità dei diversi giudizi attraverso una loro 'aggregazione' (qui si utilizzano i lavori di Balinsky-Laraki). Questo vale in qualche modo a 'sganciare' la valutazione formalizzata dall'utilizzazione di parametri rigidamente matematico-quantitativi, rintuzzando le critiche basate sulla dittatura dell'algoritmo. Però, per garantire la 'comparabilità' di un gran numero di prodotti e la conseguente «aggregazione dei giudizi», si precisa che la comparabilità non necessariamente deve avvenire attraverso giudizi comparativi simultanei tra i diversi 'prodotti' (che sarebbe per un verso impraticabile e per altro eccedente rispetto allo scopo perseguito di costituire «una comunità di competenti che valutano sulla base di criteri oggettivi»), ma si può realizzare grazie a «giudizi assoluti» (cioè a giudizi espressi su ciascun prodotto in sé considerato: l'espressione ha qui un significato diverso da quello poco sopra usato purché tali giudizi vengano espressi con riguardo ad una scala di valori predefiniti e comuni ai valutatori).

A me pare che questo ragionamento in fondo accomuni, almeno fino a un certo punto, sistemi di valutazione bibliometrici e non bibliometrici. Il ragionamento di Bonaccorsi è in effetti diretto essenzialmente a dimostrare che la valutazione formalizzata può ben fare a meno di un giudizio tarato su scale essenzialmente quantitative. A patto di utilizzare però «linguaggi comuni» alla comunità dei competenti che effettuano la valutazione (linguaggi che possono anche essere puramente quantitativi, purché realmente comuni). Qui sta il primo snodo di una teoria della valutazione. Tutto dipende da come si costruiscono i «linguaggi comuni» della valutazione. Non si può infatti escludere che in tali 'linguaggi' si annidi la mera costruzione di un sistema finalizzato puramente e semplicemente a edificare e mantenere poteri all'interno di una 'casta' accademica o ad assoggettare la ricerca a poteri esterni. Quindi Bourdieu, Supior e Foucault hanno ragioni da vendere e la valutazione formalizzata può persino stallizzare sistemi di potere che poco hanno a che fare con la 'vera' ricerca. La forza del ragionamento di Bonaccorsi sta a mio parere nel fatto che non si nega in alcun modo tale rischio («sarebbe ingenuo trascurare che la valutazione è anche, irrimediabilmente, uno strumento di potere»: p. 89). Ma che ad esso si contrapponga la possibilità di dar vita ad «una teoria democratica della valutazione» (p. 86 ss.) e che tale teoria possa tradursi in prassi laddove i giudizi siano istituzionalizzati (ovvero formalmente acquisiti attraverso procedure organizzate da istituzioni pubbliche), aggregati e strutturati secondo «una procedura di aggregazione che deve avere... delle proprietà formali per evitare che possa essere distorta in modo involontario o addirittura manipolata intenzionalmente» (p. 87). Tra queste proprietà formali vi è la costruzione di un linguaggio comune dei valutatori che tenga conto dell'inevitabile conflitto epistemico esistente in molte se non tutte le materie senza dar spazio al puro conflitto di potere accademico in sé (p. 88 nt. 25).

Non si può dare però per scontato che tale linguaggio comune esista né che sia sempre possibile raggiungerlo. Come però nemmeno si può dare per scontato, come i critici della valutazione pretenderebbero, che esso non possa esistere (anzi normalmente «la valutazione è un esercizio di esplicitazione, formalizzazione e aggregazione di giudizi già presenti nelle comunità competenti»: p. 89). Ciò vuol dire che l'unica «valutazione possibile» suppone «un disegno istituzionale della valutazione di tipo fallibilista e aperto, non burocratico, non tecnocratico» (p. 92). Una sorta di «valutazione discorsiva» che ricorda molto l'etica procedurale di Habermas, l'unica che consenta di ritrovare percorsi per dar vita ad una ricomposizione filosofica, politica, culturale – contingente, mai assoluta – che non neghi mai il pluralismo delle idee, dei valori, delle persone e dei mondi di cui ciascuno è portatore⁵. Il problema è che se tale constatazione può servire a «non fermare la valutazione» (p. 92), attendendosi a tutti i costi che le sono ostili per motivi teorici o pratici, è assai più dubbio che possa tranquillizzare in ordine all'esistenza di un «linguaggio comune»

⁵ J. Habermas, *Leitica del discorso* (Bari 2009).

non solo all'interno delle varie aree specialistiche in cui si fa ricerca, ma anche all'esterno di ciascun area se poi la valutazione della qualità della ricerca deve avere riflessi anche sulle politiche pubbliche che valorizzano l'una o l'altra area, l'uno o l'altro indirizzo di ricerca.

4. *Ricezione' della valutazione e dibattito epistemico. E il diritto (in particolare del lavoro)?* – Qui il libro di Bonaccorsi prende una piega che può apparire un po' digressiva, dedicando il terzo capitolo a un'indagine su quattro aree umanistiche volta a rintracciare i possibili «linguaggi comuni» utili ai fini di una corretta valutazione (storigrafia, antropologia culturale, critica letteraria e scienza politica). Ma l'apparente digressione, oltre che essere particolarmente piacevole per il lettore (ho imparato alcune cose fondamentali sulla letteratura nordamericana, che amo molto, ma di cui ignoravo quasi del tutto il serrato dibattito provocato tra i massimi critici viventi⁶), è opportunamente finalizzata a tarare la bontà della controteoria sulla ricerca svolta in aree umanistiche particolarmente sensibili agli aspetti più problematici della controteoria stessa. In particolare la digressione è focalizzata sul dibattito epistemico che esiste in quelle quattro discipline, nel presupposto che la praticabilità di una valutazione democratica – l'unica «possibile» secondo Bonaccorsi – deve essere sottoposta a verifica formendosi di una «teoria della ricezione della valutazione». L'idea – che lo stesso Bonaccorsi ritiene generata dal dialogo con Carlo Olmo, storico dell'architettura e delle città d'epoca contemporanea, che occupa l'intero capitolo quinto del libro (e che spazia su moltissimi aspetti) – è che, poiché «la valutazione sta o cade con il consenso, epistemicamente fondato, delle comunità umanistiche e sociali» (p. 93 s.), «la valutazione deve entrare risolutamente nel dibattito epistemico delle discipline umane e sociali, allo scopo di ascoltare e comprendere le tensioni e i problemi e mettere meglio a fuoco i propri strumenti» (p. 93).

Questo è il punto focale del libro, intendendo per focale quello dove, entrando in una sorta di terra di nessuno, si mette a fuoco l'ignoto, oltrepassando le Colonne d'Ercole della riflessione sistematica sulla valutazione. E l'a. ce lo segnala laddove afferma di seguire spunti del libro di Michèle Lamont⁷ avventurandosi però in terreni nei quali Lamont non si era assolutamente sognata di entrare, cioè nel dibattito epistemico di citata disciplina. E certo è che questo non è un compito cui può aspirare uno studioso isolato, ma soltanto un team pluridisciplinare per giunta affiatato e aduso ad un dialogo intenso e finalizzato. In ogni caso Andrea Bonaccorsi offre spunti di straordinario interesse, sia nelle esemplificazioni relative alle singole materie sia nell'indicare alcune variabili di fondo in base alle quali si può ritenere più o meno facile che la valutazione formalizzata possa funzionare in quanto edificabile su un «linguaggio co-

⁶ Ho avuto una vivacissima conferma della brillante sintesi in materia di Andrea Bonaccorsi leggendo l'intervista a Harold Bloom sul suo ultimo *Il canone americano ne il Venerdì di Repubblica* del 1.4.2016. ⁷ *How professors think. Inside the curious world of academic judgement* (Cambridge Ma.-London 2009).

munne» della comunità scientifica di riferimento. Questa 'traccia' previsionale è di particolare importanza, perché con grande concretezza segnala che la valutazione diventa più o meno possibile a seconda di come ciascuna disciplina si atteggi rispetto a quattro variabili: a) storia della istituzionalizzazione disciplinare; b) memoria delle origini; c) orientamenti epistemici; ricondotti a due grandi categorie: nomotetico (ricerca delle regolarità) e idiografico (essenzialmente casistico); d) reazioni al dibattito epistemologico contemporaneo trasversale, individuato con riferimento preferenziale all'espansione del positivismo/empirismo logico (Hempel, Reichenbach, Nagel, Ayer) e alla svolta linguistica decostruzionista (Foucault, Derrida, Lyotard, Rorty). La previsione dell'a. – abbastanza precisa, seppure accompagnata da tutte le inevitabili cautele – è che «una disciplina che si è istituzionalizzata in modo autonomo, senza conflitti con discipline di origine; che ha una memoria delle origini nella quale sono stati formulati principi generali di metodo e di sostanza ampiamente condivisi; che ha un orientamento epistemico prevalentemente orientato alla cumularità, in alcuni casi (non tutti) almeno non ostile alla ricerca di regolarità, e infine che non ha accettato la svolta post-moderna, si troverà con maggiori probabilità sulla polarità di ricezione positiva» (p. 99).

Nel libro manca qualunque accenno all'area giuridica e alle varie branche del 'diritto'. Ovviamente non si poteva pretendere l'omniscienza dall'autore. Però per noi giuristi le sue riflessioni aprono il classico vaso di Pandora, dal quale possono sprigionarsi venti tempestosi ma anche fecondi approfondimenti. Qui non si può certo affrontare il discorso dell'area 12 in generale, ovvero della sua collocazione in un'eventuale polarizzazione positiva o negativa di una valutazione resa possibile dall'esistenza di un 'linguaggio comune' a livello epistemologico. Il diritto, riguardato da questa angolazione, si presenta davvero come un continente antico e sconfinato dove arduo è sintetizzare un dibattito metodologico millenario, globale ma con enormi caratteristiche 'regionali' o 'di famiglia' (nel senso soprattutto di statale o di aggregazione di Stati) e specificità di settore. Ad esempio nel diritto del lavoro il dibattito epistemologico – che conosce

⁸ Molto interessante è il numero monografico 2/3 (2014) della rivista *Lavoro e diritto*, dedicato a *Il lavoro e la giustizia. Interpretare, argomentare, decidere*, introdotto da Maria Victoria Ballestero e Oronzo Mazzotta, dove si può leggere un serrato confronto tra giuravloristi a confronto con filosofi del diritto, come Riccardo Guastini, o processualisti, come Domenico Borghesi, Francesco P. Luisi, Andrea Provo Pisani e Michele Taruffo. Serpeggia il timore di un approccio ideologico alla ricerca giuridica – sempre molto presente in una materia come il diritto del lavoro che nasce nel vivo del conflitto sociale ed è sempre molto permeabile all'influsso della 'politique politicienne' – ma importanti e meditate appaiono le aperture verso un moderno e rigoroso pluralismo metodologico (se ne discute molto in un bel convegno pisano di inizio novembre 2014, dove fu presentato proprio quel numero della rivista). Il dibattito è più vivo che mai sia tra i giovani studiosi (v. *Il diritto sociale del lavoro. La funzione dei giuristi* [Bari 2011]) sia tra quelli affermati (v. *Il nuovo giuravlorista nell'accademia, nella magistratura e nella professione*, convegno promosso dal gruppo di studiosi cd. «Trecea Rossa», Roma, Universitas Mercatorum, 26 maggio 2016). ⁹ O. Mazzotta, *L'interpretazione nel diritto del lavoro. Istruzioni per l'uso*, in *La. dir.* (2014) 263 ss.

periodiche fiammate – si è riaccesso di recente, proponendo antiche contrapposizioni ma anche approcci molto innovativi che con enorme fatica si riescono a conciliare con orientamenti più tradizionali¹⁰. La tensione a cercare linguaggi comuni attraverso un nuovo equilibrio nella classica contrapposizione tra metodo casistico e metodo sistematico è forte, ma in pratica le divaricazioni valoriali ed epistemologiche si accentuano in percorsi di profonda trasformazione della materia¹⁰.

Da segnalare è anche che, a valle dell'incurSIONe esemplificativa nelle quattro materie ricordate, Bonaccorsi formula alcune altre considerazioni di grande interesse generale. La prima è che il pluralismo metodologico è una condizione di normalità nelle aree umanistiche e che questo comporta la necessità di prestare la massima attenzione alla gestione del conflitto epistemico, che può essere affrontato con metodi di varia sofisticatezza (p. 144 s.). Questi metodi, a dire il vero, sembrano talvolta pioniare dall'empirico della teoria più pura a quello più classico di confronto dei contrasti accademici («procedura pluralista *ex ante* sul reclutamento degli esperti» valutatori: p. 144 nt. 111). Si insiste però assai giustamente sulla costruzione della 'fiducia' intorno alle procedure della valutazione formalizzata, fiducia che si costruisce soprattutto attraverso selezioni improntate alla trasparenza e al rispetto dei canali di legittimazione effettiva dei valutatori nelle diverse comunità scientifiche. Si osserva poi che le discipline tra loro differiscono molto anche in ragione dell'importanza che annettono al problema della prova delle proprie posizioni (p. 144) e/o ai percorsi argomentativi: la difficoltà della valutazione aumenta in ragione della maggiore rilevanza assunta dai percorsi argomentativi seguiti dagli studiosi. Anche a tal riguardo però Bonaccorsi coniuga acutamente osservazioni teoriche e rilievi pratici. Emblematica mi pare la segnalazione di un doppio influsso negativo sulla valutazione, resa più difficile in quelle discipline dove il confronto metodologico è assente e/o dove vi è incongruenza tra il dibattito epistemico e «la pratica accademica concreta, in particolare nelle scelte di reclutamento e gestione delle carriere» (p. 148). L'ultima notazione mi pare particolarmente appropriata se è vero, come rileva in un articolo mordace Edoardo Lombardi Vallauri¹¹ a proposito del caso della linguista Roberta D'Alessandro giunto sulle prime pagine dei quotidiani nei primi mesi del 2016, che anche i dibattiti mediatici sulla validità dei ricercatori, persino in circuiti internazionali, fanno spesso riferimento a criteri di valutazione che poco hanno a che fare con la costruzione delle comunità di competenti: ad esempio – senza neanche tirare in ballo le pur esistenti forme patologiche di sfruttamento a fini extrascientifici dei ricercatori in formazione – la capacità di crowdfunding del singolo ricercatore per relazioni o per tecniche di svolgimento 'agile' delle ricerche (questi ultimo, secondo l'ar-

¹⁰ Per un esempio v. L. Zoppoli, *Il diritto del lavoro dall'ideologia alla numerologia? L'insostenibile pesantezza delle politiche, del diritto e dei tecnici del diritto*, in *Argomenti. Iur. quad.* n. 13 (2015) 147 ss. ¹¹ V. *La propaganda tardiva della mentalità aziendale*, ne *Il Mulino* del 30.3.2016.

ticolo citato, sarebbe il caso della D'Alessandro, assegnataria di un cospicuo finanziamento da parte dell'European Research Council grazie all'idea del crowdsourcing, cioè di ottenere le testimonianze linguistiche dialettali dai soggetti coinvolti mediante una raccolta in rete anziché mediante interviste sul posto).

5. *La valutazione e la slow death dell'Università*. – Dopo aver avviato un discorso che merita di essere molto approfondito in ciascun ambito disciplinare, il volume di Bonaccorsi affronta quello che possiamo chiamare il 'metavivello' della valutazione: cioè – valutando la valutazione formalizzata, seppure tenendo conto del processo appena agli inizi – quali effetti si producono sui sistemi accademici? E qui, scegliendo l'understatement quasi a prevenire il coro di lamentele che da sempre accompagna il declino dei tempi presenti, Bonaccorsi formula il problema tenendosi ben lontano da scenari ottimistici e limitandosi solo ad interrogarsi sull'incidenza della valutazione formalizzata sulla 'slow death' dell'università¹².

Si tratta della cornice conclusiva della riflessione che porta l'autore a formulare almeno quattro giudizi abbastanza netti che in parte convincono in parte no. Cercando di essere sintetici, i quattro giudizi sono i seguenti.

La chiave interpretativa incentrata sui criteri di selezione extraccidentali che muoverebbero *l'Homme académicus* di Pierre Bourdieu non regge sia perché nelle ricerche condotte risulta confinata in un'esigua minoranza di casi («i criteri extraccidentali» e in particolare la collocazione istituzionale «spiega non più del 15% della variabilità dei criteri di selezione»; p. 153) sia perché – pur verificandosi il cd. «effetto Marteau»¹³ – lo status raggiunto dal singolo studioso non si trasmette se non limitatamente alle strutture in cui si fa ricerca e «se i dipartimenti cessano di reclutare docenti di qualità, perdono irrimediabilmente lo status» prima o poi (p. 154). Ne vien fuori un avvertimento non da poco per quanto attiene alla valutazione formalizzata: «ogni fenomeno che induca gli scienziati ad approssimare la qualità dei lavori con il prestigio dell'autore o della sua affiliazione deve essere attentamente monitorato e tenuto sotto controllo come una minaccia» (*ibid.*). Ma è evidente che qui la formalizzazione della valutazione è vitale per proiettare la ricerca di qualità oltre la vita biologica e scientifica degli stessi studiosi di qualità.

I «linguaggi comuni» posti a base dei sistemi di valutazione per poter funzionare senza infinite complicazioni e consentire un uso universale degli esiti della valutazione devono essere tradotti in giudizi quantitativi. In questo snodo si ripresentano le obiezioni di Supiot e Foucault sulla dir-

¹² Su cui rinvia a T. Eagleton, *The slow death of the university*, in *The Chronicle of Higher Education* del 19.8.2015. ¹³ Ma qui il premier Matteo Renzi non c'entra nulla: si tratta, come si sa, della previsione di Merton secondo cui in base al criterio meritocratico i ricercatori che hanno più produzione e reputazione finiscono per ricevere sempre di più. ¹⁴ Sono «operazioni di definizione concettuale, categorizzazione e classificazione dei casi singoli» riguardanti ad esempio: «la definizione di rivista scientifica, articolo, autore, affiliazione, citazione, subject category» (p. 158 s.).

tatura del linguaggio matematico che svlisce o assoggetta le 'humanities'. In particolare si ripresenta qui in modo molto forte l'osservazione di Supiot che contesta la natura non neutrale delle c.d. «convenzioni di equivalenza»¹⁴ che presiedono alle «aggregazioni dei giudizi» in quanto riconducibili ad elaborazioni essenzialmente 'statistiche' poco trasparenti e non frutto di pubblico dibattito. Bonaccorsi dissente, sostenendo che «la statistica ha un ruolo fondamentale non solo nel progresso scientifico ma nell'avanzamento della democrazia... La statistica e il calcolo delle probabilità sono nati come applicazione alla realtà sociale della rivoluzione scientifica moderna», «la misurazione [è] servita a combattere il peso della tradizione e del vecchio ordine sociale, che fornivano classificazioni basate su forme di conoscenza tradizionali, ancorate ad origini non spiegate» (p. 159). Quindi una valutazione basata sul minimo necessario di aggregazioni quantitative – ferma restando la «natura non neutrale delle convenzioni» (p. 158) – è del tutto accettabile e non determina il declino o l'assoggettamento delle scienze umane a saperi o poteri estranei.

La valutazione in quanto tale non è espressione della logica capitalista volta al profitto e non porta alla privatizzazione del sistema accademico. Anzi, consentendo di monitorare e verificare l'utilizzazione delle risorse pubbliche da parte di studiosi operosi e attenti al perseguimento di apprezzabili finalità scientifiche rispettando gli equilibri epistemici delle diverse comunità di studiosi, serve proprio «a mantenere la natura eminentemente pubblica della ricerca» (p. 164).

La valutazione formalizzata non promuove neanche la 'commodification' della ricerca in quanto non determina di per sé un maggiore condizionamento degli indirizzi e della produzione della ricerca verso scopi esterni connessi alla commerciabilità di certi beni o servizi. Il fenomeno esisterebbe solo in alcuni ambiti (la ricerca biomedica), i ricercatori sono refrattari a «logiche proprietarie».

Le conclusioni di Bonaccorsi sono dunque, per quanto caute, nel senso che una valutazione formalizzata dalla ricerca se ben fatta, se elaborata in modo democratico, se rispettosa dei diversi aspetti del dibattito epistemologico contemporaneo, se attenta alla sua ricezione in ogni ambito disciplinare, non solo è possibile ma è anche uno dei pochi strumenti praticabili per arrestare il declino delle università e rilanciarne il ruolo pubblico.

Per quanto ne capisco, sono conclusioni equilibrate e in linea generale condivisibili (forse solo la autovalutazione dei ricercatori sotto il profilo della propria etica professionale, pur riempendomi di orgoglio di categoria, è un po' apodittico o troppo autoreferenziale). Credo però che vada posto l'accento sul funzionamento o sul migliore funzionamento dei tanti presupposti di una valutazione possibile, proficua e duratura. Come poc' anzi dicevo, non tutti i giudizi finali di Bonaccorsi convincono in pieno. E ciò risalta soprattutto se si assume una visione di «coerenze sistemiche interdisciplinari».

6. *Alcuni nodi irrisolti (in teoria o in pratica)*. – Al riguardo le mie impressioni, molto in sintesi anche esse, sono le seguenti.

Pur senza apriorismi ideologici o soltanto filosofici e con le necessarie cautele, c'è sempre il rischio che gli indicatori quantitativi di qualità abbiano «una vita propria», nel senso che si prestano a brutali semplificazioni, magari al di fuori dei contesti specifici per cui sono accuratamente progettati (esempio VQR italiana degli ultimi anni), che possono turbare molto vita e carriera di studiosi e comunità scientifiche. Occorre dunque ponderarne sempre i vantaggi e predisporre continue contromisure.

Al riguardo l'obiezione di Supiot su oscurità e non controvertibilità delle convenzioni di equivalenza di tipo statistico non sono del tutto superate. Il vero problema mi pare sorga non tanto in ordine alla credibilità delle elaborazioni interne al mondo della 'statistica' (tanto di cappello alle discussioni e alle riviste scientifiche dell'area statistica, che certamente costringono i Governi a documentarsi e attrezzarsi: p. 160), quanto sull'uso regolativo e opportunistico che si può fare delle tecniche di misurazione e aggregazione in base ai dati raccolti (o manipolati). La convenzione di equivalenza basata su analisi statistiche si traduce in una 'regola' vincolante per tutti (esempio: «l'articolo è un elaborato dalla lunghezza minima di 10 pagine o di 25.000 caratteri»); questa regola non può avere un fondamento basato sull'attendibilità delle eventuali ricerche statistiche che ci «consegnano», ad esempio, la quantità media di un articolo nelle scienze umane, ma deve avere un preciso fondamento regolativo, normativo, giuridico. In questo Supiot ha tutte le ragioni di questo mondo: le convenzioni di equivalenza che presiedono alla traduzione del «linguaggio comune» epistemologico proprio di ciascuna disciplina in elementi quantitativi devono passare attraverso il vaglio del processo regolativo presidiato dalle caratteristiche di trasparenza e legittimazione che solo assicura la produzione del diritto pubblico (nel senso di prodotto dagli organi con legittima investitura democratica dello Stato). Anche se va aggiunto, tenendo conto degli studi sulla democrazia contemporanea, che, grazie al (dis)funzionamento delle istituzioni politiche e al tasso di democraticità in calo, il diritto pubblico non assicura o non assicura più che si produca il diritto più coerente con convinzioni e prassi delle comunità umane (e scientifiche) di riferimento. A mio parere ciò significa che la trasformazione di un giudizio qualitativo in indicatori quantitativi è una questione tutt'altro che tecnica (connessa alla credibilità della statistica); anzi richiede una attentissima gestione politica e giuridica di tutte le procedure e di tutti gli interessi, convinzioni, mondi vitali coinvolti.

Né al riguardo la rivendicazione dei meriti storici della statistica sociale risulta decisiva. Se si guarda non alla storia, ma all'uso che oggi i Governi fanno della statistica (economica essenzialmente ma con appropriatezze indubbe del 'sociale'), si finisce per tornare da capo, dovendo rispondere ad un economista del calibro di Jean Paul Fitoussi che raccomanda anzitutto di posizionare bene 'il lampione' della statistica (o della econometria) se davvero si vuol sapere cosa accade nella realtà e non

¹⁵ J. Fitoussi, *Il teorema del lampione o come mettere fine alla sofferenza sociale* (Torino 2013) 5 e 176.

ci si vuol limitare a corroborare con i numeri quel che semplicemente già si sapeva prima della raccolta e della aggregazione dei numeri stessi¹⁵. Ma questo Bonaccorsi, pur senza riferimenti a Fitoussi, lo dice bene laddove ricorda che le convenzioni di equivalenza sono tutt'altro che neutrali.

Quando anche poi si riesca a sottrarsi alla dittatura del numero, resta il problema della dittatura delle procedure e dell'utilizzazione dei giudizi individuali¹⁶. Da un lato infatti la naturale espansività dell'uso del giudizio formalizzato e sintetico determina reazioni almeno difensive da parte dei singoli ricercatori sottoposti a giudizio; dall'altro se la qualità della ricerca viene apprezzata, almeno nell'immediato, mediante certe procedure, c'è il rischio che la stessa produzione scientifica tenga conto più delle procedure di valutazione che della importanza dei risultati da perseguire, incentivando comportamenti opportunistici. Naturalmente possono esserci antidoti; ma si tratta di apprestare un sistema che si fondi su una grandissima autorevolezza scientifica e che sia continuamente in evoluzione/adattamento per contrastare cristallizzazioni e opportunismi.

I problemi si complicano poi se si guarda alle ripercussioni sull'intero mondo della ricerca almeno sotto due aspetti: distorsioni nei comportamenti (e nelle valutazioni) all'interno delle singole discipline e distorsioni alla ricerca interdisciplinare. Sul secondo fenomeno c'è poco da dire: se si riesce a tener conto del dibattito epistemico interno a ciascuna disciplina, costruire un linguaggio comune della valutazione interdisciplinare è ancora più complesso: in mancanza, si rinchiederà sempre più chiaramente il ricercatore nei propri confini. Quanto alle distorsioni dei comportamenti, il fenomeno può riguardare essenzialmente i valutatori coinvolti nelle procedure istituzionalizzate nella misura in cui la propria disciplina può essere nel complesso danneggiata da giudizi più severi di altri valutatori: e allora i 'chierici' potrebbero essere svani dal loro ruolo per ragioni di bottega, perpetrando l'ennesimo 'tradimento'¹⁷.

Infine è estremamente pericoloso far ricadere in qualche modo sintesi valutative di tipo quantitativo sulla ripartizione delle risorse o gli equi-libri concreti tra le aree disciplinari. La diversità di «linguaggi comuni», come si sa, si ripercuote sulla prevedibilità delle valutazioni improntate a determinati parametri (lo dice lo stesso Bonaccorsi). Se questo è vero si rischia che discipline con un dibattito epistemico più acceso e fluido siano fortemente penalizzate rispetto a discipline che hanno l'unico merito comparativo di aver raggiunto un grado di organizzazione istituzionale più granitico. Siamo sicuri che questo eventuale vantaggio competitivo sia fuori di nuove conquiste scientifiche?

Insomma dobbiamo essere davvero grati a Bonaccorsi che ha scritto un libro bello, piacevole alla lettura e utile. Ma il dibattito sulla valutazione, indubbiamente, è appena agli inizi.

Napoli.

LORENZO ZOPPOLI

¹⁶ V. L. Zoppoli, *La valutazione*, loc. cit. ¹⁷ Maggiori dettagli nel saggio di cui alla n. precedente.

Index ha frequenza annuale. L'abbonamento costa € 90,00 per l'Italia e € 110,00 per l'estero (annata arretrata € 110,00); va sottoscritto presso la Casa Editrice Jovene, 109 via Mezzocannone, 80134 Napoli, tel. 081/5521019 - 5521274 - 5523471; telefax 081/5520687 (c/c postale n. 14015804) - e-mail: info@jovene.it - www.jovene.it

Tutti gli ordini relativi alle annate arretrate vanno indirizzati alla Casa Editrice Jovene che ha in distribuzione anche i volumi di *Index* pubblicati dal 1970 al 1985 da altro Editore.

L'Editore, alla stampa del volume, fornirà a ciascun autore il proprio contributo, con copertina, in formato pdf. Estratti anticipati: rimborso al costo delle spese.

Index segnala tutte le pubblicazioni ricevute dalla Redazione. I libri di cui si desidera la recensione critica vanno inviati in duplice copia.

I libri per recensione o segnalazione, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale vanno inviati al professor Luigi Labruna, 149/a via Chiata, 80121 Napoli, tel. e telefax 081/425885; fax 081/2534327.

E-mail: index@unina.it - labruna@unina.it - cascione@unina.it

L'indirizzo del «Gruppo di ricerca sulla diffusione del diritto romano» è il seguente: professor Pierangelo Catalano, presso ISPROM, I - 07100 Sassari, Piazza d'Italia 32, Casella Postale 81.